

Guerra a Mogadiscio



Scalfaro commenta da Lisbona: «La pace ha prezzi dolorosi È una questione di principio partecipare al comando Onu»
Ciampi insiste sulla soluzione politica da dare al conflitto
Boutros Ghali invoca la priorità del disarmo dei clan

L'Italia non si ritira e vuole più poteri

Clinton: «In Somalia una buona impresa, portiamola avanti»

La «pace ha prezzi dolorosissimi» ha detto Scalfaro a Lisbona. L'Italia non si tira indietro dopo il contributo di vittime alla missione in Somalia ma chiede di avere voce in capitolo nelle decisioni. Il comando è «troppo prussiano» secondo Andreatta. Il governo insiste sul carattere umanitario della missione e sulla ricerca «di una soluzione politica». Boutros Ghali: «Il disarmo è una priorità assoluta».

JOLANDA BUFALINI

ROMA. Il fuoco che sino a ieri aveva risparmiato i militari italiani non deve fermare la missione in Somalia. Questo, in estrema sintesi, dicono il presidente della Repubblica e quello del Consiglio nei messaggi di cordoglio per i soldati morti «in missione di pace». Ma il sentimento ferito di un paese che impegna un contingente di 2400 giovani, senza per questo aver acquisito il diritto a partecipare alle decisioni, percorre tutte le reazioni delle autorità italiane.

La notizia della tragica imboscata a Mogadiscio è giunta a Roma mentre era in corso il Consiglio dei ministri e Carlo Azeglio Ciampi ha interrotto i lavori per informare «dei gravissimi attacchi subiti dal nostro contingente in Somalia». In quel momento il ministro degli Esteri Andreatta era già in volo per Ginevra dove, secondo un calendario già stabilito, ha incontrato il segretario generale dell'Onu. Il ministro della Difesa febbricitante per una broncopolmonite non partecipava ai lavori, il presidente della Repubblica era a Lisbona. Ma la reazione delle massime autorità dello Stato non ha avuto bisogno di lunghe concertazioni. «La pace ha prezzi dolorosissimi che non possono mutare la posizione italiana», ha detto il capo dello Stato a Lisbona per poi aggiungere che «lo spirito della presenza italiana è partito dal fatto di vedere una popolazione con migliaia di persone che morivano di fame».

Il richiamo alla natura umanitaria è anche di un comunicato ufficiale uscito da Palazzo Chigi in cui si legge: «L'Italia è fermamente intenzionata a mantenere la natura originaria di questa missione». È questo il primo elemento polemico della posizione italiana verso l'Onu e il comando americano che si combina con l'altro, la richiesta esplicita e reiterata di partecipare «alle decisioni politiche e militari, a non essere relegati a compiti esecutivi». Scalfaro: «Se la presenza italiana fosse di qualche

centinaia di militari, simbolica, la questione non si porrebbe. Perché non è così la logica vuole una compartecipazione nel comando delle operazioni». Il presidente ha aggiunto: «Ero preoccupato sin dalla notte poiché ero stato avvertito che verso l'alba sarebbe iniziata questa operazione interamente pianificata e studiata dai comandi Onu». Certo, una presenza italiana nei comandi «forse non avrebbe cambiato le cose» ma «è questione di principio che vale soprattutto per i rastrellamenti che possono risvegliare sentimenti di grave fastidio nelle popolazioni».

La questione non è solo di prestigio, il contrasto sulle finalità e l'impostazione della missione in Somalia serpeggia da quando l'uccisione dei caschi blu pakistani ha dato il via alla spirale di violenze che ieri ha coinvolto anche gli italiani. «Inquadrate rigorosamente la missione Onu in Somalia nel contesto della ricerca di una soluzione politica: in tale quadro devono essere definite le condizioni operative e le prospettive complessive dell'impegno italiano», così recita il comunicato della presidenza del Consiglio e in questa direzione andavano le istruzioni per il colloquio del ministro degli Esteri Andreatta con Boutros Ghali. L'incontro del ministro a Ginevra si è svolto «con grande difficoltà» ha detto Andreatta — perché aveva lo spirito fisso a quelle tre vite spezzate. Il capo della diplomazia italiana ha riferito che Boutros Ghali «auspica che in un prossimo futuro siano affidate a un alto ufficiale italiano maggiori responsabilità, sia in Somalia sia altrove». Solo qualche giorno fa si è detto favorevole a una maggiore corresponsabilizzazione dell'Italia anche il segretario di Stato americano Warren Christopher e ieri è giunta anche il cordoglio e la gratitudine del presidente Clinton. «In Somalia abbiamo fatto molto» — ha detto Clinton — «abbiamo salvato centinaia di migliaia di vite. La



Tanti sono i momenti drammatici susseguiti in Somalia dal dicembre '92, quando cominciò l'operazione «Restore Hope». 8 dicembre 1992: 1.800 marines sbarcano a Mogadiscio, in applicazione della risoluzione 794 approvata dall'Onu cinque giorni prima. 11 dicembre: i due principali leader rivali della Somalia, il generale Aidid e il presidente ad interim Ali Mahdi, firmano un accordo in sei punti che prevede l'immediata cessazione di ogni ostilità. 12 dicembre: due elicotteri Usa da combattimento rispondono al fuoco di un autoblindo nei pressi dell'ambasciata americana. Due somali muoiono. È la prima sparatoria con vittime. 13 dicembre: arrivano i primi militari italiani e comincia l'operazione «Ibis» nell'ambito di «Restore Hope». L'Italia prevede l'impiego di circa 2.300 uomini. 23 dicembre: dalla nave «San Giorgio» sbarcano nella capitale somalo 300 marò del battaglione San Marco. Altri 216 paracadutisti italiani arrivano con otto aerei da trasporto. Il contingente «Ibis» diventa operativo. 7 febbraio 1993: sulla strada per Balad, alla periferia di Mogadiscio, alcuni uomini a bordo di un'auto sparano contro tre automezzi della «Folgor». I militari italiani rispondono e uccidono due somali. Sono le prime vittime dei soldati italiani dell'operazione «Ibis». 24 febbraio: sostenitori di Aidid scatenano manifestazioni ostili alle truppe americane che reagiscono con il lancio di pietre. Nei disordini, secondo fonti non ufficiali, muoiono nove somali. 15 marzo: ad Addis Abeba, iniziano i lavori della «Conferenza di riconciliazione nazionale somala». 28 marzo: i capi somali raggiungono un accordo che prevede la costituzione di un «Consiglio nazionale transitorio», che dovrebbe guidare la riconciliazione nazionale. 4 maggio: il generale americano Robert Johnston cede il comando delle forze alleate al generale Turck Jovik Bir La «Restore Hope» diventa «Unsom 2». 5 giugno: in varie zone di Mogadiscio, guerriglieri somali uccidono 23 soldati pachistani della forza di pace dell'Onu. Altri 50 militari dell'Unsom rimangono feriti. 17 giugno: nella notte tra il 16 e il 17 giugno aerei americani Ac130 bombardano la zona circostante la residenza di Aidid. I militari pachistani occupano la casa del generale ribelle, che sfugge alla cattura ordinata dalle Nazioni Unite. Muoiono oltre 60 somali e 5 caschi blu (quattro marocchini e un pachistano).

Il prezzo della spedizione 57 vittime di cui 31 caschi blu

Da quando il 9 dicembre scorso è cominciata l'operazione «Restore Hope», trasformata dal 3 maggio in Unsom II, numerosi sono stati gli scontri e gli incidenti con un bilancio di 57 morti fra i soldati Onu e di difficile conteggio da parte somala. 8 dicembre: alla vigilia dello sbarco dei marines a Chisimaio in un regolamento di conti tra fazioni rivali vengono uccise 200 persone. 16 dicembre: poco prima dell'arrivo dei marines, a Baldoia guerriglieri somali uccidono dieci persone in un centro per la distribuzione di aiuti alimentari. 1 gennaio 1993: all'arrivo del presidente Usa, George Bush, scoppiano a Mogadiscio violenti combattimenti fra opposte fazioni somale che causano la morte di 17 persone. 7 gennaio: undici guerriglieri somali restano uccisi durante l'attacco delle forze Usa contro le posizioni del generale Mohammed Farah Aidid a nord di Mogadiscio. 25 gennaio: a Chisimaio e nell'Oltre Giuba, una battaglia con l'artiglieria

pesante fra somali e truppe belghe appoggiate dagli Usa causano 43 vittime, fra morti e feriti. 7 maggio: 60 somali restano uccisi altri 107 feriti in scontri a Chisimaio fra truppe belghe e milizie dell'Alleanza nazionale somala (Sna). 5 giugno: a Mogadiscio scontri fra milizie somale e forze dell'Unsom causano la morte di 23 caschi blu pachistani e di oltre 80 somali. Il 13 giugno: soldati pachistani dell'Onu sparano contro una folla di dimostranti uccidendo 14 somali. 12 giugno: con l'autorizzazione dell'Onu, cominciano i bombardamenti dell'aviazione Usa contro depositi di armi di Aidid. Nei bombardamenti dal 12 al 17 giugno muoiono almeno 17 somali. 17 giugno: nel bombardamento aereo sulla zona circostante la residenza di Aidid e negli scontri immediatamente successivi muoiono almeno 60 somali ed i feriti sono più di 100. Tra i caschi blu muoiono cinque marocchini e un pachistano, mentre altri 44 restano feriti. 28 giugno: due soldati pachistani sono uccisi.

situazione è migliorata ma resta difficile, ci saranno altri problemi. Bisogna essere pazienti».

Ma Boutros Ghali ha aggiunto che in Somalia la «priorità assoluta» resta il disarmo delle bande dei signori della guerra. Questo è un obiettivo da raggiungere al più presto per poter iniziare «la ricostruzione delle istituzioni politiche». Proprio su questa tematica il punto di vista dell'Italia sembra differenziarsi da quello del comando Onu a Mogadiscio: la «soluzione politica» può essere in contraddizione con la forte pressione militare delle ultime settimane. Di queste cose deve discutere a Washington l'ambasciatore in Somalia Augelli. Intanto Andreatta parla della necessità di contemperare il diverso «stile» dei comandi mentre negli ultimi tempi c'è stata a Mogadiscio una «accettazione eccessiva del senso

di disciplina». L'Onu, ha precisato il ministro, «deve usare contro la sua natura lo strumento militare e si tende ad applicarlo in maniera troppo prussiana».

Ancor più espliciti, nella richiesta di un maggior peso della diplomazia e dei militari italiani a Mogadiscio, i due ministri della Sanità e dei Trasporti. Per Maria Pia Garavaglia «l'Onu non vuole capire ciò che l'Italia sta chiedendo» mentre Costa teme «una vietnamizzazione». E il presidente della Camera sollecita il governo a «riferire al più presto in Parlamento». Nel messaggio di cordoglio alle famiglie delle vittime, Napolitano si rivolge al contingente italiano per assicurare: «I nostri militari possono esser certi della solidarietà del paese e della più vigile attenzione del Parlamento sulle condizioni della partecipazione italiana alla missione».

Non da ora chiediamo perché — quale presupposto di tutta la strategia d'intervento — non siano state

«Restore hope» è un pasticcio

MARCELLA EMILIANI

Son passate solo poche settimane da quando per le sorti della tormentatissima Somalia si ipotizzava una specie di neo-protektorato italiano. L'Onu in pratica avrebbe dovuto affidare proprio ai caschi blu italiani il compito di riportare l'ordine a Mogadiscio e riavviare il paese alla politica. Una tale ipotesi era basata su due presunti dati di fatto per nulla accertati. In primo luogo la convinzione che — dopo il passaggio di consegne, nella direzione dell'operazione Restore Hope dal Pentagono all'Onu — tra i contingenti sul campo quello italiano fosse il più efficiente e il più «buono», non fosse cioè incline al grilletto facile e trattasse i locali tanto equanimente da esserne riamato. Il secondo dato di fatto era che proprio l'operato «dei ragazzi della Folgore» avesse finalmente «riscatto» la cattiva memoria che a quelle latitudini conservavano per l'Italia, rea non tanto di essere stata la potenza coloniale quanto di aver appoggiato, foraggiato e armato contro la sua stessa popolazione il tiranno Siad Barre.

La morte dei tre parà italiani e il ferimento di un'altra decina, avvenuto ieri, è stata così una dolorosa constatazione di impotenza per il nostro contingente in Somalia e i ministri degli Esteri e della Difesa a Roma. Detto in altre parole — stante l'attuale situazione a Mogadiscio — l'Italia farebbe bene a non illudersi di giocare chissà quale ruolo particolare nella crisi somala. I nostri laggiù vengono ceccinati né più né meno dei maldestri pachistani e odiati tanto quanto gli americani. E tutto questo indipendentemente dal comportamento certamente lodevole dei ragazzi della Folgore sul terreno.

La ragione della morte dei tre italiani, come di decine ormai di pachistani, sta infatti tutta nel pasticcio «politico» che è stato e continua ad essere l'operazione Restore Hope, un'operazione improvvisata e incapace, fin dall'inizio, di tener conto della complessissima realtà somala.

Non da ora chiediamo perché — quale presupposto di tutta la strategia d'intervento — non siano state

disarmate prima tutte le bande dei vari signori della guerra. Quanto l'Italia e l'Onu hanno «subito» con la fretta di Bush di chiudere in bellezza la sua presidenza anche la superficiale preparazione dell'intervento stesso? Perché — nelle tante riunioni tra le innu-merabili fazioni somale succedute ad Addis Abeba — nessuno dei mediatori politici ha voluto recepire quanto gli analisti andavano ripetendo da tempo?, e cioè: attenzione ai signori della guerra stessi seduti a quel tavolo di riconciliazione nazionale! Voi credete che siano espressione di un consenso clanic, può anche darsi, ma sono soprattutto banditi pronti a tutto pur di mantenere nel caos generale il proprio potere personale e la loro storia è lì a testimoniare.

Quando le Nazioni Unite arrivano ad ordinare l'arresto di un tagliagole qualsiasi come Aidid che si permette persino di mimare Saddam evocando la guerra santa, ebbene le stesse Nazioni Unite non fanno altro che ammettere di essere state messe in buca da un brigante di borgata chechec equatoriale. Il loro prestigio, già scosso dal fatto di essere teleguidate dagli Stati Uniti e dall'applicare su altri scacchieri l'ormai noto sistema dei due pesi e due misure (vedi l'incapacità ad intervenire in Bosnia o in Israele), tale prestigio insomma viene ulteriormente smunto e questo risulta utile a tutti gli Aidid di turno elevati al ruolo di «grandi vittime».

Senza una leadership credibile, senza un piano d'azione preveggenze, senza un servizio di intelligence decente: questa è stata ed è l'operazione Restore Hope che l'Italia ha fatto propria senza aver voce effettiva in capitolo e senza aver la forza di modificarla la strada facendo. Ora a Roma c'è chi paventa anche per il contingente italiano «un pericolo Vietnam». Non perdiamo il senso delle proporzioni. È vero piuttosto che per la Somalia oggi occorre un nuovo piano d'intervento e l'Italia dovrebbe affrettarsi a porre il problema e dare il suo contributo.

Dai partiti cordoglio alle famiglie delle vittime. Preoccupazione per il cambiamento dell'operazione umanitaria
Il Pds: «Non dobbiamo tornare a casa. Ma l'Italia deve essere più coinvolta». La Lega: «Spedizione incostituzionale»

I partiti chiedono: «Dov'è finita la missione di pace?»

Pieno cordoglio e solidarietà al contingente italiano in Somalia. Ma cresce, anche tra le forze politiche di governo, la preoccupazione per una missione che rischia di trasformarsi in azione di guerra. Sollecitata una maggior «visibilità» italiana nel comando dell'Unsom. Il Pds: «serve un'azione di politica internazionale». Per la Lega incostituzionale la presenza dei soldati in Somalia.

VICHI DE MARCHI

ROMA. La notizia dell'uccisione di tre soldati italiani in Somalia e del ferimento di altri undici scende come una doccia fredda sui palazzi della politica. Anche se il prezzo della pace, di cui ha parlato ieri il presidente Scalfaro, era già nel conto delle cose. E tuttavia le perdite subite dal contingente italiano hanno rinfocolato le polemiche non tanto sulla presenza dell'Italia in Somalia quanto sul modo di starci e sui compiti della missione di pace. Nessuna critica alla condotta del nostro contingente. Anzi, piena solidarietà e cordoglio. Ma in discussione sono, ormai, la «visibilità» italiana nel comando dell'Unsom e il progressivo slittamento dell'operazione di pace in azione di guerra. «La presenza dei nostri reparti in Somalia è stata improntata ad un'azione umanitaria e di pace», ha sostenuto

ieri il presidente della Commissione difesa della Camera, il dc Gastone Savio. Ora, però, secondo l'esponente democristiano, è necessario aggiornare la riflessione per riportare in primo piano l'azione diplomatica. Dello stesso tono le dichiarazioni della presidente della Commissione difesa del Senato, Vincenza Bono Parini, preoccupata «per le prospettive complessive dell'impegno italiano in Somalia». Qualcosa di simile è quanto sostenuto ieri dal ministro degli Esteri Andreatta sul ritorno allo spirito originario della missione.

E sempre ieri, a Camera e Senato, sono giunte numerose sollecitazioni al governo perché riferisse sulla dinamica dei fatti somali. In particolare i senatori del Pds, con un'interrogazione, hanno chiesto di conoscere «quali considerazioni



Giovani somali lanciano pietre contro i soldati italiani; in alto, una donna fugge dal luogo della battaglia

il governo intenda trarre da questo gravissimo episodio», ai fini di riconsiderare «le forme e i modi della presenza militare italiana in Somalia». Nessuno al Pds parla di ritiro del contingente italiano. «Sicuramente», dice Piero Fassino, responsabile delle relazioni internazionali — la missione italiana in Somalia deve continuare. Anche se, secondo Pietro Folena, deputato della Quercia, questa presenza va condizionata ad un più pieno coinvolgimento italiano nel comando dell'Unsom. Una questione da tempo sollevata dall'Italia, spia dell'insofferenza verso una gestione della missione a leadership americana e che ora il segretario generale dell'Onu Boutros Boutros Ghali sembra disposto a riconsiderare in termini più favorevoli all'Italia. Anche la segreteria della Dc, in una sua nota, ha riaffermato ieri «la necessità di una rigorosa riflessione da parte delle Nazioni Unite in ordine alla coerenza tra le finalità dell'intervento e la situazione che si è concretamente determinata». E aggiunge che la presenza italiana va riaccolta «a responsabilità adeguate nella direzione politica delle operazioni delle Nazioni Unite». Anche la segreteria del Pri insiste su questi punti «per evitare di esporre i diversi contingenti a logiche differenziate di ritensione da parte de-

gli irregolari armati». Rifondazione comunista, invece, anche ieri con una dichiarazione del segretario, Sergio Garavini, ha ribadito la sua richiesta di ritiro immediato del contingente italiano dalla Somalia dopo che la morte dei tre soldati italiani ha dimostrato ancor più «la follia innescata da un intervento che ha perso ormai ogni caratteristica pacifica». Dubbi giungono anche dal gruppo parlamentare della Rete su una presenza che rischia di trasformarsi «in missione di guerra». Mentre la Lega Nord pone un dubbio sulla costituzionalità della missione «visto il progressivo impiego dei militari italiani in operazioni belliche» e Gianfranco Fini per l'Isi sottolinea che «i nostri soldati non possono essere soltanto gli esecutori di ordini altrui, trasformarsi in gendarmi per conto terzi». Per la Sinistra giovanile del Pds l'unica alternativa alla situazione creata è la nascita di un esercito permanente delle Nazioni Unite mentre l'Associazione per la pace, fortemente critica verso l'azione del governo italiano, chiede che in Somalia siano sospese tutte le operazioni di guerra, che non si decidano nuove azioni aggressive o di rappresaglia. Soprattutto che non si abbandonino la popolazione somala, principale vittima di questa guerra.

ISTITUTO ITALIANO PER L'ASIA
In collaborazione con
PROMOS - CARIPLIO
AMBASCIATA DELLA REPUBBLICA POPOLARE CINESE
e con il patrocinio del
MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

Organizza il 5-6-7 luglio il 3° Seminario su
La cooperazione economica e commerciale tra Italia e Repubblica Popolare Cinese

presso il CENTRO CONGRESSI CARIPLIO
Via Romagnosi - MILANO

Sono previsti interventi di:
Michele Achilli, Rosario Alessandrello, Rossella Artioli, Nino Azzarello, Pietro Ballero, Paolo Baratta, Piero Bassetti, Vittorino Colombo, Germano De Cinque, Giovan Piero Elia, Piero Fassino, Roberto Formigoni, Raffaele Gambardella, Paolo Gastaldi, Fiorella Ghilardotti, Luigi Granelli, Antonio Loche, Pierluigi Malesani, Luigi Mercolini, Giulio Orlando, Gianfranco Pasquini, Matteo Piredda, Gianmario Rossignolo, Gabriele Scapin, Giovanni Vacchelli, Luigi Vertemati, Maria Weber, e rappresentanti del governo cinese.

Per informazioni e adesioni rivolgersi a:
Istituto Italiano per l'Asia - via del Tempio, 4
00186 Roma - Tel. 06/88300712
Promos - V. Anaperto, 5 - 20123 Milano - Tel. 02/8515218